

SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XIII, n. 44, 2024 – Speciale *Dalla modernità a Gesualdo*

Tra «fiori appassiti» ed «elettroniche perfezioni».

L'America nei Colloqui di Salvatore Quasimodo

«Fiori appassiti» and «elettroniche perfezioni»: the United States in Salvatore Quasimodo's Colloqui

ALBERTO LUCA ZULIANI

ABSTRACT

A lungo ignorati dalla critica, gli interventi giornalistici di Salvatore Quasimodo hanno recentemente destato un certo interesse per la loro capacità di restituire un'immagine a tutto tondo del poeta e testimoniare, al contempo, il suo impegno civile e la sua personale visione del mondo. Il presente saggio esamina, in tal senso, il discorso che Quasimodo elabora intorno a uno degli argomenti più ricorrenti di una rubrica, i Colloqui, che il settimanale «Tempo» aveva affidato al poeta tra il 1964 e il 1968: l'America e la sua influenza culturale. In particolare, si ripercorre qui la singolare declinazione di anti-americanismo che sembra emergere dalle pagine dei Colloqui quasimodiani, distinguendo la posizione critica del poeta in sintonia con il suo disappunto di fronte al disimpegno di tanti movimenti giovanili degli anni Sessanta e il suo esplicito apprezzamento per la contestazione studentesca che culminerà nel 1968.

PAROLE CHIAVE: Quasimodo, America, beat generation, Sessantotto

Only recently have scholars focused on Salvatore Quasimodo journalistic career, allowing his contribution to newspapers and journals to provide a more vivid image of the author and an easier access to his viewpoint on the world. This paper examines a series of brief articles, the Colloqui, that Quasimodo published on the weekly magazine «Tempo», by focusing on a particular and recurring subject: the United States and their cultural influence. In particular, the paper will single out Quasimodo's personal point of view on the subject as it intersects his aversion towards the political disengagement of the youth movements of the 1960s, and his explicit approval of the student protests that will culminate in the Sessantotto.

KEYWORDS: Quasimodo, America, beat generation, '68

AUTORE

Alberto Luca Zuliani è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Torino, all'interno del progetto PRIN 2022 Paves-e. Towards an Archive-Edition of Pavese's Work. Ha pubblicato saggi sull'epica rinascimentale, sulla poesia didascalica del Cinquecento e sulla poesia contemporanea. Per l'anniversario dantesco del 2021, ha curato una special issue della rivista MLN dedicata a Dante e Charles S. Singleton.

a.zuliani@unito.it

In un articolo apparso il 3 agosto 1947 sulle colonne dell'edizione torinese de «L'Unità», Cesare Pavese scandiva in due momenti distinti il suo personale rapporto con gli Stati Uniti. Egli che, fin dalla giovinezza, aveva subito il fascino della letteratura statunitense e, a partire dai primi anni Trenta, era stato tra gli artefici – se non il protagonista principale – della nascita del «mito» americano alimentandone la diffusione in Italia attraverso una serie di traduzioni e saggi critici, giungeva infine, dopo la guerra, all'amara constatazione della fine di un'epoca. Quel che «ieri» appariva un Paese «pensoso e barbarico, felice e rissoso, dissoluto, fecondo, greve di tutto il passato del mondo», la cui letteratura «aperse il primo spiraglio di libertà» ad un giovane scrittore alle prese con la soffocante autoreferenzialità della cultura fascista, nel '47 figurava, al contrario, come il luogo da cui provenivano libri da aprirsi e chiudersi «senza nessuna agitazione», frutto di una cultura che era andata perdendo «quel suo ingenuo e sagace furore che la metteva all'avanguardia del [...] mondo intellettuale». Il paragone tra l'America di «ieri» e quella di «oggi», tuttavia, non rendeva evidente soltanto una differenza tra due «tempi» o «idee» degli Stati Uniti a cavallo della Seconda Guerra Mondiale, ma faceva emergere il sostanziale mutamento della stessa natura politico-culturale del Paese, un mutamento foriero di oscuri presagi sull'America di «domani». All'attenta interpretazione dei motivi alla base del declino americano, Pavese non si sottraeva dall'allegare, in tal senso, uno scorcio sul futuro, disegnando con parole di tetra preveggenza le linee di quella che avrebbe potuto configurarsi come una nuova supremazia culturale:

A essere sinceri, insomma, ci pare che la cultura americana abbia perduto il magistero, quel suo ingenuo e sagace furore che la metteva all'avanguardia del nostro mondo intellettuale. Né si può non notare che ciò coincide con la fine o sospensione della sua lotta antifascista. Senza un fascismo a cui opporsi, senza cioè un pensiero storicamente progressivo da incarnare, anche l'America non sarà più all'avanguardia di nessuna cultura. Senza un pensiero e senza lotta progressista *rischierà anzi di darsi essa stessa ad un fascismo, sia pure nel nome delle sue migliori tradizioni*.¹

Benché certamente condizionato dalla temperie culturale del momento e dalla ascendenza partitica del giornale su cui appariva, il pungente giudizio di Pavese è, in definitiva, sintomatico di un atteggiamento di diffidenza degli intellettuali italiani verso gli Stati Uniti e la loro politica culturale che sarà largamente maggioritario lungo tutto il secondo Novecento.² Non si tratta, insomma, soltanto di un'opinione

¹ C. PAVESE, *Ieri e oggi*, in «L'Unità», 3 agosto 1947; ora in ID., *La letteratura americana e altri saggi*, Einaudi, Torino 1951, p. 190 (corsivo mio).

² Sulla nascita e decadenza del «mito» degli Stati Uniti presso gli intellettuali italiani, si veda D. FERNANDEZ, *Il mito dell'America negli intellettuali italiani dal 1930 al 1950*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1969. Claudia Dall'Osso ha recentemente proposto una retrodatazione delle origini di tale mito agli ultimi decenni dell'Ottocento in C. DALL'OSSO, *Voglia d'America. Il mito americano in*

individuale - sebbene la convergenza di idee con l'altro grande americanista degli anni Trenta, Elio Vittorini, sarebbe sufficiente a renderla nondimeno indicativa - ma discende, invece, da una precoce intuizione di un cambiamento radicale della «funzione America» nel mondo intellettuale occidentale e, di conseguenza, dal presentimento di un rovesciamento nella percezione del suo «mito» da parte di chi, almeno, avesse gli strumenti per decodificarlo. Lungi dall'essere un ideale rifugio, «un *altrove*, un antidoto contro la dittatura»³ com'era stata durante il ventennio fascista, l'America si poneva agli occhi degli intellettuali del secondo dopoguerra come la sede di una nuova propaganda culturale prevaricatrice e reazionaria, alla quale occorre opporsi al fine di scongiurare la completa sopraffazione.

A questo quadro di riferimento sembrerebbe appartenere anche, in qualche modo, la posizione espressa nei confronti degli Stati Uniti da parte di un intellettuale che, per temperamento e imparzialità d'analisi, si è spesso visto collocare in una posizione defilata rispetto alle grandi polemiche culturali del secondo dopoguerra: Salvatore Quasimodo. Alla produzione di poeta, traduttore e saggista, Quasimodo affianca infatti, a partire dai primi anni Sessanta fino alla sua scomparsa, un'intensa attività di giornalista, curando in particolare per il settimanale «Tempo» una rubrica, i *Colloqui*, nella quale elabora una personale, vivacissima visione del mondo, condividendo di fatto con gli intellettuali suoi contemporanei un (a volte più, a volte meno) velato anti-americanismo. Proprio in tali pezzi – definiti dal poeta «asterischi» per la consuetudine tipografica a utilizzare tale segno quale divisore di brani a sé stanti – emerge però della più generale perplessità verso la propaganda statunitense degli intellettuali del secondo dopoguerra una declinazione del tutto peculiare, che scontorna la figura di un pensatore tanto prudente nell'esporsi a opinioni faziose, quanto radicale nel tener fede al proprio sistema di valori. È per l'appunto al disegno di tale complessa e, a volte, sorprendente fisionomia che si vuole qui contribuire, facendo riaffiorare dalle pagine dell'ultimo Quasimodo quel discorso di critica sociale, culturale, economica e politica che ne contraddistingue il pensiero e che, troppo spesso, è stato oggetto di chirurgica rimozione.

Il richiamo al disinteresse della critica nei confronti del Quasimodo giornalista costringe però, innanzitutto, a soffermarsi brevemente sulla questione. L'attenzione degli studiosi alla produzione pubblicistica (e più in generale in prosa) del poeta è stata infatti piuttosto scarsa, almeno fino ad una quindicina di anni fa.⁴ Una certa

Italia tra Otto e Novecento, Donzelli, Roma 2007. Sul rapporto tra scrittori italiani e America nel secondo Novecento, si veda da ultimo M. MARAZZI, *Little America. Gli Stati Uniti e gli scrittori italiani del Novecento*, Marcos y Marcos, Milano 1997.

³ D. FERNANDEZ, *Il mito dell'America negli intellettuali italiani* cit., p. 7.

⁴ Alcuni sparuti giudizi sull'attività giornalistica di Quasimodo si trovano in G. FINZI, *Introduzione*, in S. QUASIMODO, *A colpo omicida e altri scritti*, Mondadori, Milano 1977, pp. 9 e sgg.; e si veda dello stesso

fortuna ha avuto ovviamente il Quasimodo critico di poesia, e alcuni, sparsi interventi si segnalano anche per il Quasimodo recensore e critico di teatro.⁵ Per un primo, coerente discorso sul Quasimodo giornalista, tuttavia, bisogna aspettare il 2013, allorché Carlangelo Mauro – già curatore dell'edizione integrale dei *Colloqui di Quasimodo*, inaugurando così una stagione di studi intorno al poeta di Modica che tenesse finalmente conto di un lato a lungo taciuto dell'autore.⁶

Perché tanto silenzio? In verità, diversi fattori, alcuni dei quali anche banali, hanno concorso a una certa disattenzione della critica. Di certo, la brevità degli interventi giornalistici quasimodiani – una brevità che non permetteva, di fatto, seri approfondimenti – e la propensione del poeta di Modica alla contraddizione e all'insorgenza di zone di ambiguità non rendevano agevole accostarsi alla materia. E la più generale riduzione del nostro ai margini della storia letteraria (e intellettuale) italiana all'indomani della «scandalosa», per molti, assegnazione del Nobel nel 1959 ha certamente reso ancor più problematico l'insorgere di un reale interesse per la prosa quasimodiana⁷. Ma le ragioni di una tale rimozione sono da cercarsi anche altrove. Giuseppe Rando ha giustamente evocato la presenza, nella critica, di una sorta di «pregiudiziale antimoderna», quel sentimento di estraneità, insomma, che tanti studiosi sembrano spartire verso i pensatori da «la poetica rigorosa, l'antropologia forte, il solido storicismo» come Quasimodo, così lontani dal relativismo e dal

Finzi, «L'indizio creativo» nella critica di Quasimodo, in Salvatore Quasimodo. *La poesia nel mito e oltre*, Atti del Convegno Nazionale di Studi su Salvatore Quasimodo (Messina, 10-12 aprile 1985), a cura di ID., Laterza, Bari 1985, pp. 133-154. Del Quasimodo giornalista tra gli anni 1945-48 si occupa invece il saggio di L. DI NICOLA, *L'impegno civile e letterario di Salvatore Quasimodo. La collaborazione alle riviste negli anni del dopoguerra*, in *Segni e sogni quasimodiani*, a cura di EAD. e M. LUISI, Metauro, Pesaro 2004, pp. 63-79.

⁵ Per il Quasimodo critico di poesia si vedano in particolare i contributi intorno al poeta dei *Discorsi*: T. FERRA, *I 'Discorsi sulla poesia' e la lirica di S. Quasimodo: un dialogo tra testi*, in «Rivista di letteratura italiana», XXI, 1-2, 2003, pp. 263-267; A. SACCONE, «Il sangue e l'oro»: i «Discorsi sulla poesia» di Quasimodo, in «Revue des études italiennes», 3-4, 2012, pp. 247-261; e P. C. BUFFARIA, *Lorsque Quasimodo dit la poésie. Les oscillations de la prose métapoétique des essais à la poésie*, in «Revue des études italiennes», 3-4, 2012, pp. 263-272. Sul Quasimodo recensore di teatro, si veda D. RUOCO, *Quasimodo tra teatro fatto e teatro visto*, in *Salvatore Quasimodo nel vento del Mediterraneo*, Atti del Convegno internazionale (Princeton, 6-7 aprile 2001), a cura di P. FRASSICA, Interlinea, Novara 2002; E. AJELLO, *Un poeta a teatro. Quasimodo spettatore di Goldoni*, in «Rivista di letteratura italiana», XXI, 1-2, 2003, pp. 487-495; e A. R. ROMANI, *Intorno al «linguaggio universale»: teorie e critiche teatrali di Salvatore Quasimodo*, in «Rivista di letteratura italiana», XXI, 1-2, 2003, pp. 313-320.

⁶ C. MAURO, *Rifare un mondo. Sui 'Colloqui' di Quasimodo*, Edizioni Sinestesie, Avellino 2013. A cura dello stesso è il volume S. QUASIMODO, *Colloqui. «Tempo» 1964-1968*, L'Arca e l'Arco Edizioni, Nola 2012, che pubblica l'edizione integrale dei *Colloqui* quasimodiani. Nel 1968, era uscito in volume una selezione di interventi di Quasimodo su «Tempo» curato dallo stesso poeta: S. QUASIMODO, *Un anno di...*, Immordino Editore, Genova 1968.

⁷ Delle polemiche seguite al Nobel a Quasimodo danno conto anche i *Colloqui*, per cui cfr. *Presunzione o peggio*, in «Tempo», 9 novembre 1966; ora in S. QUASIMODO, *Colloqui* cit., pp. 479-480.

pensiero debole in voga negli ultimi decenni del Novecento.⁸ E, paradossalmente, è altrettanto ragionevole pensare che abbia agito sul disinteresse di molti critici lo stesso equilibrio di giudizio che tendenzialmente contraddistingue gli interventi quasimodiani, al confronto dei quali il tenore incendiario delle pagine, per esempio, di Pier Paolo Pasolini (a cui, tra l'altro, «Tempo» affiderà la rubrica di Quasimodo dopo la sua morte) riusciva sicuramente più adatto a destare il dibattito pubblico.

Eppure, questo suo «secondo mestiere» Quasimodo l'aveva coltivato per anni e proprio grazie a quell'equilibrio di giudizio di cui si diceva le pagine che ne risultano dimostrano una visione acuta e originale della società a lui contemporanea. A parte alcuni pezzi, più o meno brevi, inviati a riviste e quotidiani fin dall'adolescenza, Quasimodo inizia ufficialmente il suo apprendistato giornalistico nel 1938, quando Cesare Zavattini – di cui il poeta era diventato segretario, lasciato il lavoro di geometra al Genio Civile – lo spinge a collaborare al settimanale umoristico «Settebello», all'interno del quale, tuttavia, Quasimodo ha l'unico compito di giudicare positivamente o meno le vignette satiriche di Steinberg. Lo stesso Zavattini, in compenso, fa in modo che il poeta entri anche nella redazione di «Tempo», settimanale fondato nel 1939 sul modello dello statunitense «Life» e inteso da Mondadori come concorrente principale di «Oggi», pubblicato da Rizzoli. La prima collaborazione di Quasimodo a «Tempo» si riduce in realtà a mansioni marginali, come ad esempio la stesura del sommario di copertina. Ma è preludio – come sappiamo – a incarichi ben più consistenti. Dal 1948 Quasimodo inizia infatti a pubblicare regolarmente una rubrica di critica teatrale su «Omnibus» – rubrica che andrà avanti per circa due anni – e lo stesso farà proprio su «Tempo» a partire dal 1950. Con l'investitura del premio Nobel nel 1959, infine, Quasimodo inaugura due collaborazioni più significative: la prima, dal 1960 al 1964, è con il settimanale «Le Ore», il quale, fondato come rivista di attualità cinematografica nel 1953, a partire dagli anni Sessanta si apre ad interessi altri – informazione politica e letteraria. La seconda è appunto con «Tempo», su cui Quasimodo scrive dal 1964 sino alla scomparsa nel 1968, e nel quale il poeta sperimenta una nuova modalità di lavoro giornalistico – quello appunto del colloquio con i lettori, invitati a interagire con il poeta attraverso quesiti di varia natura.⁹

Torniamo così, dunque, al tema principale della nostra indagine. È piuttosto naturale, infatti, che in un periodo come quello in cui vedono la luce i *Colloqui* quasimodiani, uno degli argomenti più discussi negli «asterischi» sia, appunto, l'America, la sua influenza culturale e il modo in cui tale cultura è declinata, in particolare, in

⁸ Vedi G. RANDO, *Introduzione*, in S. QUASIMODO, *Colloqui* cit., p. XLIII.

⁹ Per una dettagliata disamina della carriera giornalistica di Quasimodo si rimanda qui a C. MAURO, «Credo che la scimmia derivi dall'uomo», in S. QUASIMODO, *Il falso e il vero verde. «Le Ore» 1960-1964*, a cura di C. MAURO, Edizioni Sinestesie, Avellino 2015, pp. LXVI e sgg.

Italia. Quasimodo ne tratta con piglio deciso, facendo leva, da una parte, su un'evidente curiosità per le dinamiche sociali e culturali della società statunitense, e, dall'altra, su una sensibilità critica che si applica in modo coerente e persuasivo anche a fenomeni di costume distanti – è ragionevole crederlo – dagli interessi del poeta. Non soltanto, perciò, trovano spazio nella rubrica di «Tempo» discussioni, per esempio, sulla poesia e sulla narrativa *beat*, sulla letteratura statunitense, e, più in generale, sulla politica e la società americana, ma sono oggetto di riflessione anche il fenomeno del divismo, la cinematografia hollywoodiana, i western e persino il fumetto. Sottoprodotto culturale che Quasimodo non nasconde di disprezzare, quest'ultimo è nondimeno messo sotto la lente d'ingrandimento in quanto depositario di informazioni vitali sul mondo americano e, di riflesso, italiano. Così, spinto da un lettore a prendere posizione sulla decisione di Walt Disney di togliere di mezzo il personaggio di Topolino dalla sua produzione, Quasimodo indugia in modo per niente banale sulle ragioni ultime di tale decisione, mettendo a confronto le figure di Topolino, appunto, e di Paperino interpretate a partire dalla loro natura di miti e proiezioni sociali:

Topolino era il simbolo dell'innocenza all'inizio della sua carriera, in quel terremoto sociale che erano gli anni intorno al 1930. Il codino interrogativo, i calzoncini corti, gli occhietti furbi, a poco a poco, hanno ceduto alla figura più solida e costruita di un piccoletto collaboratore dei poliziotti. [...] Agli americani era diventato antipatico come accade di un'immagine di noi stessi col passare del tempo. La società statunitense di oggi si riconosce nei miti più accessibili dell'uomo di strada. Paperino, senza soldi e lazzero, ignorante e presuntuoso, egoista e generoso è l'eroe domenicale delle gite sull'utilitaria...¹⁰

Se tutto ciò è pur vero – se insomma Quasimodo, incalzato da lettori e lettrici di «Tempo», non si sottrae al confronto con argomenti che tollera, evidentemente, con un certo fastidio – è indubbio, però, che, parlando di America, il discorso quasimodiano cada più spesso su temi di più spiccato e personale interesse per il poeta. E allora non è difficile scorgere nella sua prosa una particolare insistenza intorno a ciò che gli Stati Uniti più chiaramente rappresentano sulla scena mondiale negli anni Sessanta: l'avanguardia del capitalismo e, almeno idealmente, il luogo in cui si promette e prepara un'alternativa ad esso. Quest'ultima declinazione del mito americano, in particolare, è al centro della riflessione di Quasimodo intorno ai fenomeni sociali e culturali a lui contemporanei: una serie consistente di «asterischi» è dedicata infatti ai movimenti pacifisti e di contestazione che in America – e, poi, in Eu-

¹⁰ S. QUASIMODO, *Topolino e Paperino*, in «Tempo», 16 marzo 1966; ora in ID., *Colloqui cit.*, p. 367.

ropa – vedevano i giovani elaborare e mettere in pratica un modello di vita che rifiutava recisamente i valori fondanti della società del dopoguerra. È sufficiente, a tal proposito, scorrere i titoli delle rubriche firmate dal poeta per trovare conferma della pervasività e ricorrenza del tema: il movimento *hippy*, i *beats* (distinti, con una certa precisione terminologica, dai *beatniks*), i ragazzi e le ragazze *yé-yé*, e più in generale i «giovani» (americani, olandesi, italiani ecc., ma quasi sempre «capelloni») sono oggetto di regolare attenzione da parte di Quasimodo, che torna periodicamente a riflettere, in questi anni, sulla «rottura» generazionale e la visione di un mondo nuovo che tali movimenti rivendicavano come proprie.

In tale contesto, l'atteggiamento di Quasimodo nei confronti degli Stati Uniti risulta tuttavia piuttosto complesso. Innanzitutto, egli conserva, a proposito dei movimenti giovanili di quegli anni e alla loro patria ideale, una ricorrente ambiguità di giudizio. Al movimento *beat*, per esempio, il poeta riconosce, certo, una genitura letterariamente e filosoficamente nobile, che risale – nel campo letterario – da Kerouac, Ginsberg, Corso, Ferlinghetti e Henry Miller fino a Arthur Rimbaud (e fors'anche agli Scapigliati) e – nel campo della filosofia – a Sartre, Kierkegaard e Rousseau.¹¹ E proprio in tali radici – è evidente – Quasimodo rintraccia la radicalità e, insieme, la tendenziale coerenza di alcuni ideali dei movimenti giovanili. Il caso del «primitivismo» di matrice rousseauiana è calzante, al proposito: se infatti il ricercato rinselvaticarsi di tanti «Emilii zizzeruti»¹² appare al poeta un espediente fatuo di fronte all'indifferenza alienante della civiltà contemporanea, la rivendicazione di un nuovo, più originario e rispettoso rapporto con la natura che tali giovani propongono è certo tema caro a Quasimodo, tanto da portarlo a concedere all'invito rousseauiano che i giovani colgono così «confusamente» una sua incontestabile dignità:

...Possiamo ricordare che una maggiore vicinanza alla natura, condizione biologica della nostra specie, è indispensabile per evitare le crisi nevrotiche, i traumi di carattere psicologico da un lato e le tossicosi prodotte dagli scarichi industriali. [...] Forse Rousseau non si ingannava: le ultime generazioni avvertono confusamente il pericolo di questa asfissia fisica e mentale che tende a un indice di livellamento intellettuale non sempre positivo.¹³

¹¹ Diversi gli interventi in cui Quasimodo traccia la genealogia del movimento *beat*. Tra questi si vedano in particolare nel volume dei *Colloqui* a cura di Mauro, *Il movimento dei «beats»* (2 novembre 1966), p. 474; *Beats e folks* (14 dicembre 1966), p. 491-492; *Il Village chiude le porte* (14 dicembre 1966), p. 492; *I beat e i maestri lontani* (21 marzo 1967), pp. 539-540; *Il mito di Sartre* (21 maggio 1968), pp. 737-738. Per il paragone tra Scapigliatura e movimento *beat* si veda *Anche i nostri nonni erano «beats»* (22 agosto 1967), p. 613.

¹² S. QUASIMODO, *Uomo-tipo 1966*, in «Tempo», 5 ottobre 1966; ora in ID., *Colloqui* cit., p. 461.

¹³ S. QUASIMODO, *Bilancio del progresso*, in «Tempo», 14 marzo 1967; ora in ID., *Colloqui* cit., p. 538.

Tuttavia, se è evidente che Quasimodo si adoperi a non tacere la discendenza dei movimenti giovanili da ideali tanto nobili, è altrettanto certo che per il poeta tale discendenza non sia sufficiente a renderli esenti da critiche. Anzi, è proprio la mancanza (indotta) di originalità rispetto al passato che, in definitiva, li condanna a esperienze di scarso valore propositivo. In questa formula – «mancanza indotta» – sembra risiedere, in effetti, la sintesi ultima del pensiero quasimodiano sull'argomento. Da un lato, infatti egli non può non tenere in considerazione che di tutta quella tradizione letteraria e filosofica a cui prima si accennava, i movimenti dei tardi anni Sessanta ritengano poco, trovando semmai fonte d'ispirazione nelle canzoni *folks* di Bob Dylan o Sonny e Cher – prodotti, secondo il poeta, «di una letteratura scadente [...] che echeggia un romanticismo deterioro»¹⁴. E da questa convinzione discende, ovviamente, l'atteggiamento di condanna della pochezza intellettuale di molti fenomeni sociali contemporanei al poeta e, peggio, certe movenze paternalistiche di alcune sue pagine.¹⁵ Ma, appunto, Quasimodo sa bene che questa pochezza, questa mancanza di originalità non è certo caratteristica di origine spontanea, peculiarità, insomma, di una generazione che non ha gli strumenti e le capacità di colmare le proprie lacune. Al contrario, tale mancanza è sapientemente orchestrata dalla stessa società contro la quale i movimenti di protesta dicono di battersi: se è vero che «solo gli scrittori e i pensatori sono all'origine di ogni possibilità di mutamento concessa alle generazioni»¹⁶, la società del consumo ha fatto sì – secondo Quasimodo – che scrittori e pensatori fossero rimpiazzati da cantanti di poco valore e asciutte modelle, appropriandosi di quel che di rivoluzionario c'era nella protesta *beat* per farla diventare semplicemente «moda». Riassorbiti nella «dialettica del capitalismo stesso»¹⁷, i movimenti dei «capelloni» rimangono così travestiti da contestazione, palesandosi, nel profondo, per quel che realmente sono – una «pigra ribellione borghese»:

Nel 1966 si è parlato fino alla nausea dei *beats*; l'iniziativa è stata delle case discografiche, dei sarti, dei calzolai, dei parrucchieri. Insomma la «parola» è passata dal gruppo dei ribelli di San Francisco del decennio tra il 1950 e il '60 [...] agli artigiani di Carnaby Street e di Chelsea. Ogni quindicenne crede di essere *beat* per la linea delle scarpe e dei pantaloni, ogni ragazza pensa di essere nel gruppo perché porta

¹⁴ S. QUASIMODO, *Beats e folks* cit., pp. 491-492.

¹⁵ Si veda ad esempio S. QUASIMODO, *I figli come consumatori-tipo*, in «Tempo», 30 novembre 1966; ora in ID., *Colloqui* cit., p. 485-486.

¹⁶ S. QUASIMODO, *Beats e folks* cit., p. 492.

¹⁷ S. QUASIMODO, *I figli dei fiori appassiti*, in «Tempo», 12 dicembre 1967; ora in ID., *Colloqui* cit., p. 664

la minigonna. Le proteste degli intellettuali del Greenwich Village che si identificano oggi nelle note delle canzonette, si sono trasformate in una pigra ribellione borghese e pubblicitaria alla portata di tutti i cervelli...¹⁸

Benché il passo sopraccitato menzioni due luoghi londinesi – Chelsea e Carnaby Street – quali punti di propagazione primi della declinazione «modaiola» della contestazione *beat*, il brano consente infine di approssimare una prima, scorciata versione della riflessione quasimodiana sull’America: patria da cui gli «intellettuali del Greenwich Village» hanno portato avanti per primi una critica radicale alla società contemporanea, essa è anche, incontestabilmente, luogo per antonomasia in cui si elabora il depotenziamento di tale critica in direzione borghese e, dunque, innocua. Un’America a due facce, insomma: generativa e (furbescamente) repressiva insieme.

Senonché questo anti-americanismo temperato, che riconosce agli USA la primogenitura di idee «rivoluzionarie» e, allo stesso tempo, il primato dell’impostura neocapitalista è soltanto parte del discorso quasimodiano. Con il trascorrere degli anni e con lo sviluppo della contestazione giovanile fino all’apice del Sessantotto, tra le pagine dei *Colloqui* sembra infatti farsi strada un atteggiamento di ben più marcata condanna della propaganda statunitense – e, meno banalmente, un sentimento di più decisa e protettiva indifferenza verso ciò che di positivo l’America appariva rappresentare.

Per intenderci, prendiamo in esame il discorso sugli intellettuali di San Francisco a cui Quasimodo accenna nell’«asterisco» del 1966. Se a quell’altezza essi erano ancora ritenuti dal poeta portatori non fallaci (benché ormai decaduti) di istanze rivoluzionarie, non altrettanto magnanimo si dimostra il giudizio del poeta in successive circostanze. Al contrario, una vera e propria riconsiderazione della figura di tali intellettuali sembra lentamente prendere forma nelle pagine dei *Colloqui*. E se da un lato Quasimodo tratteggia – una volta conclusasi l’epoca d’oro del movimento *beat* – un decadimento fisico e morale dei suoi protagonisti principali,¹⁹ dall’altro ne disarticola il mito, procedendo a una graduale demistificazione della loro «autonomia» rispetto alle correnti letterarie e filosofiche europee del tardo Ottocento, di cui sarebbero derivazioni, infine, non per ispirazione (come ancora il poeta sembrava affermare in precedenza) ma di fatto:

Se riconosciamo [...] ai gruppi di Big Sur una loro autonomia, una specie di furore esistenziale incontaminato dalle penombre salottiere o dagli artifici dei caffè delle sgretolate rive europee, dobbiamo tuttavia ripetere che i maestri del movimento

¹⁸ S. QUASIMODO, *Il movimento dei «beats»*, in «Tempo», 2 novembre 1966; ora in ID., *Colloqui cit.*, p. 474.

¹⁹ *Ibid.*

hanno il domicilio d'origine nelle sedi filosofiche e poetiche del nostro continente. L'atteggiamento che in Rimbaud poteva apparire letterario [...] nei seguaci di Ginsberg o Burroughs è diventato temperamento quotidiano e di massa a causa delle particolari condizioni della circolazione sociale americana. Per dare un giudizio, però, dobbiamo staccarci dalla diffusione pubblicitaria della mistica beat, dovuta alle possibilità tecniche della civiltà contemporanea...²⁰

Ecco, questa orgogliosa – si direbbe – rivendicazione dell'origine europea degli ideali della protesta *beat* accompagna, a ben guardare, un progressivo riposizionamento dell'intellettuale di Modica a più largo spettro. Proprio negli anni in cui, accanto a *beats* e *hippies*, prendeva sempre più vigore negli Stati Uniti la protesta studentesca, è infatti sintomatico il fatto che Quasimodo poco o nulla colga di questa. Si badi: ciò non significa che il poeta non percepisca, a ridosso del Sessantotto, il cambiamento sostanziale dei movimenti di contestazione in direzione di un più coerente attivismo. Anzi, come già ricordava Mauro,²¹ Quasimodo è tra i primi a riconoscere, proprio dalle pagine di «Tempo», la novità insita in alcune forme di protesta più eclatanti di quegli anni, e, coerentemente con il proprio impegno civile, a manifestare la sua approvazione per la loro avversione all'isolamento «chitarrante» e allucinato di altri movimenti giovanili. Significativamente, però, sono piuttosto i *provos* olandesi, gli studenti tedeschi e poi francesi – insomma, i ragazzi e le ragazze al di qua dell'Atlantico – a riscuotere quasi sempre le simpatie del poeta.²² Molto meno gli americani. Non è un caso, in tal senso, che tra i diversi fatti di cronaca provenienti dagli Stati Uniti in quegli anni la selezione operata da Quasimodo isoli piuttosto episodi di «folia» e «criminalità» adolescenziali, a cui il poeta fa spesso seguire – come nel caso dell'asterisco dedicato agli scontri tra la polizia e un gruppo di adolescenti a Lake Geneva, nel Wisconsin – una arrendevole dichiarazione di incapacità di decisione:

I giovanissimi hanno sostenuto una vera battaglia con la polizia a base di lancio di sassi e bottiglie. Hanno infranto i vetri delle finestre e dei negozi, hanno fatto esplodere petardi simili a bombe, urlando e cantando si sono dati alla distruzione di au-

²⁰ S. QUASIMODO, *Autonomia dei beats?*, in «Tempo», 12 marzo 1968; ora in ID., *Colloqui cit.*, p. 701.

²¹ Si veda in particolare C. MAURO, «Ad altri affetti, a paesaggi diversi». *Quasimodo giornalista negli anni Sessanta*, in *Parola di scrittore. Altri studi su letteratura e giornalismo*, a cura di C. Serafini, Roma, Bulzoni 2014, pp. 94-96, e il capitolo terzo (*Dalla «non-protesta» dei giovani alla contestazione studentesca*) di ID., *Rifare un mondo cit.*, pp. 107-131.

²² Si veda in particolare S. QUASIMODO, *I capelloni di Amsterdam*, in «Tempo», 5 ottobre 1966; ora in ID., *Colloqui cit.*, p. 460; e nello stesso volume *Minaccia all'Università* (2 aprile 1968), p. 710; *I figli rivoluzionari* (7 maggio 1968), p. 729; *Il movimento di Dutschke* (21 maggio 1968), p. 737.

tomobili lacerandone le lamiere. [...] C'è da domandarsi quale psicologo potrà trovare una strada nel groviglio di contraddizioni che divide le masse degli adolescenti; si va dai distintivi della non-violenza ai nostalgici del nazismo...²³

Con questo sottile ma reiterato depennamento degli Stati Uniti dall'orizzonte del mutamento civile degli ultimi anni Sessanta si conclude, di fatto, la traiettoria anti-americanista di Quasimodo. L'immagine dell'America che il poeta ci restituisce al termine dei suoi *Colloqui* è infatti più vicina a quella di un luogo sterile, improduttivo, in cui la gloria delle «solari elettroniche perfezioni» di cui si fa vanto si mescola all'olezzo dei «fiori appassiti» dei suoi pseudo-contestatori. Sconfitta (se mai c'è stata) la «rivoluzione» che voleva scuoterne le fondamenta, la società americana è, sì, – sembra dirci Quasimodo – votata ancora al suo auto-imposto destino di supremazia culturale. Ma – aggiunge il poeta – non è detto che quel destino infine si compia: gli anticorpi al neocapitalismo banalizzante di cui l'America è portatrice esistono, infatti, e risiedono, senza esclusione, nel «vecchio continente».

²³ S. QUASIMODO, *Tremila studenti Yankee e l'indipendenza*, in «Tempo», 25 luglio 1967; ora in ID., *Colloqui* cit., pp. 601-602.